

Non un comunicato, ma un riflettere non più a caldo

Abbiamo letto con attenzione commenti e prese di posizione seguiti alla giornata del 1° maggio. Scontato dire: taluni ci sono piaciuti, altri avremmo volentieri fatto a meno di dover leggere, ma ciò che più conta è che non era interesse di un “movimento” contro Expo, *e non solo*, che uscissero singoli comunicati contrapposti e che l’assemblea prevista per il giorno 3 venisse “rinviata”.

Intendiamoci subito: le cose che qui diremo potranno non piacere a tutti, ma i limiti di un possibile ‘movimento’ sono per noi limiti di tutti. Anche nostri. Non si vuole quindi chiamarsi fuori da quei limiti, tanto meno offuscare l’importanza del lavoro e la gratitudine che si deve ai singoli compagni che hanno portato avanti da anni il percorso politico contro il sistema Expo, ma se le cose sono andate così, neppure ci si può nascondere che nel manico v’era e resta un difetto.

Di limiti di tutti, di limiti collettivi intendiamo dunque parlare.

Non abbiamo partecipato al percorso di ‘Attitudine No-Expo’, abbiamo solo seguito, con interesse, da osservatori esterni del percorso, le ultime riunioni, e lì ci è sembrato di poter cogliere quei limiti che poi si sono espressi nel corteo e nella gestione del dopo corteo: l’autoreferenzialità delle ‘*realtà*’, un’artificiosità del percorso comune, un’insistita, altresì velleitaria, volontà di tenere tutto sotto controllo, perché “nulla accadesse” a disturbare l’autocompiacimento d’una sfilata, per giunta ancora nell’illusione d’aver la concessione del centro della città e un qualche genuino interesse dei principali organi d’informazione o del cittadino qualunque.

Un’incapacità perciò di comprendere, coniugare, tanto meno coordinare, *partecipazione e conflitto*, unici ingredienti in grado di far emergere un’opposizione radicale a ciò che il modello Expo rappresenta. Ciò, nonostante la volontà da tutti reclamata: “Expo-fa-male”, “Facciamo-male-a-Expo”. Una cecità tristemente accompagnata anche dalla propensione di alcuni a sconfessare chi pure aveva realisticamente previsto e annunciato quella coniugazione e ne richiedeva un’assunzione collettiva. Una carenza *<che vogliamo credere oggi attenuata, di fronte ad arresti e previsioni di pena spropositate, dall’affermazione che “nessuno sarà lasciato solo”>* di quell’amore e fiducia reciproca, che devono appartenere ai compagni in un percorso di lotte comuni e senza i quali niente di positivo può essere costruito.

Non siamo particolarmente affezionati a feticismi d’alcun tipo, non di rottura di vetrine di banche o multinazionali, per quanto esse rendano almeno più esplicito a cosa ci si oppone, tanto meno di vetrine d’esercizi commerciali o auto qualunque, ma ancor meno siamo affezionati al feticismo del corteo-passeggiata con bandiere al vento che lascia contenti solo i professionisti della politica.

Al corteo del primo maggio abbiamo scelto di stare nello spezzone delle lotte sociali.

Ci è sembrata la collocazione più naturale: quella parte del corteo veniva da lotte reali espresse sul territorio con tanto di rotture dei limiti della *legalità* su problemi, come l’abitare, che sono sotto gli occhi di tutti; in essa si esprimeva, senza ambiguità, una radicale inimicizia con le forme istituzionali che governano il mondo.

Chi traccia divaricazioni tra forme di lotta, dovrebbe prima chiedersi *quanto legalitario, piuttosto che non violento*, egli sia, giacché il percorso stesso d’un’azione non-violenta non di maniera, degna cioè d’esser definita tale, rompe comunque con la *legalità* e per ciò stesso può essere efficace. Scambiare però la non-violenza con un supino rispetto della legalità imposta a suon di zone rosse, divieti di sciopero, provocazioni sulla data dell’inaugurazione di Expo e perquisizioni e arresti preventivi, è troppo vicino al cittadino benpensante che vede più violenza in una vetrina rotta che in un solo morto nel Mediterraneo.

Pensiamo che la manifestazione del primo maggio sia stata nelle sue problematicità un momento significativo ed abbia espresso una molteplicità di soggettività, più o meno organizzate, che evidenziavano caratteristiche proprie della nuova composizione sociale, ognuna portatrice di

pratiche conflittuali differenti e diffuse, non univocamente ricomponibili nell'immediato, ma tutte legittimate, a nostro parere, ad esprimersi nelle forme autonomamente scelte.

L'Expo rimane il vero blocco di interessi a cui imputare la devastazione territoriale di Milano, il saccheggio di risorse, la "nutrizione del pianeta" affidata proprio ai soggetti che lo affamano con devastazioni e saccheggi a livello mondiale: Nestlé, Coca Cola, MacDonald...

Non siamo interessati al parere dell'*opinione pubblica*, che è, come sappiamo, artificiosa costruzione del potere, ma alla capacità di sottrarci a *quel senso comune subalterno* e quindi alla costruzione e alla gestione di un punto di vista radicale sul mondo. Sappiamo che le anime belle vedono la violenza del fiume in piena, ma non vedono la violenza degli argini che lo costringono.

La 'contro manifestazione' di Pisapia, 'Nessuno tocchi Milano'... tranne affaristi, speculatori e corrotti..., quella riedizione della maggioranza silenziosa di antica memoria, guidata dal ceto politico di sinistra, talvolta pericolosamente contiguo a parti del 'movimento', dimostra non solo lo stretto rapporto tra sinistra ed élites politico finanziarie, ma soprattutto l'esistenza di due città inconciliabili tra loro.

Il corteo del primo maggio ha, soltanto per un momento, fatto intravedere l'esistenza di due città tendenzialmente scisse e contrapposte. Per un momento, una sorta di impeto blasfemico ha almeno osato alludere al ribaltamento dell'urbanistica agostiniana e abortire l'agiografia dell'improbabile 'città celeste', la città-vetrina di tutti i giorni, quella della <sacra> speculazione finanziaria, del flusso mercantile e del perbenismo borghese, insomma una <divina> cloaca incartapecorita e corrotta. E, per paradossale converso, ha osato avocare a sé la costruzione di una città umana e terrena, quella dell'utopia e del riscatto dal lavoro precario (e salariato), dalla marginalizzazione, dalla legalità punitiva e repressiva, dalle schiavitù migranti e dalla sofferenza sociale.

Il manifestarsi, dunque, nelle pieghe della città di comportamenti conflittuali, talvolta latenti e autodistruttivi, talvolta minacciosi e costituenti, sono stati aspetti presenti nei momenti insorgenti del corteo No Expo.

La manifestazione del primo maggio rappresenta perciò un momento importante di riflessione.

Se in quell'insieme di 'realtà', che solo per abitudine chiamiamo *impropriamente* 'movimento', troppo spesso concepite come fortini nei quali attestarsi, ma che sempre più, e specialmente in determinati momenti, si rivelano essere delle gabbie, non si produce uno scatto che fuoriesca da sé, generosamente volto, non all'autoconservazione, ma all'idea della propria inadeguatezza, al riconoscimento che partecipazione e conflitto sono inscindibili in qualsiasi percorso voglia rimettere in discussione assetti tanto potenti, ancora una volta andrà perduta l'occasione d'una crescita comune capace di evitare tendenze diverse, che accentuano solchi in una situazione socialmente difficile: una tendenza all'istituzionalizzazione, alla chiusura in se stessi, o al contrario una tendenza alla fuga in avanti per non correre il rischio di essere risucchiati all'interno di un processo di normalizzazione. Ciò vale per tutti, si tratti di soggetti sociali o, ancor più, sindacali, al cui interno scorgiamo comunque la qualità di percorsi diversi.

E' alla luce di queste riflessioni e di quelle di altri che pensiamo sarebbe giusto avviare o riprendere una discussione non solo su come portare avanti nei prossimi mesi la battaglia contro Expo, ma anche, a partire dalla nuova composizione sociale che la crisi ha prodotto, su come costruire un movimento di radicale opposizione allo stato di cose presenti.

cobas scuola milano/*alias* cobras

Milano, 13 maggio 2015